

>>>> **tacquino**

Elezioni tedesche

**Se la socialdemocrazia non è alternativa**>>>> **Felice Besostri**

Stupisce nella grande maggioranza dei commenti alle elezioni tedesche del 27 settembre 2009 il banale maramaldeggiare nei confronti della sola SPD, che ha avuto il peggior risultato del dopoguerra dopo il 28% del 1953. A destra si festeggia la coalizione giallo-nera, liberal-democristiana, ed in larghi settori di una sinistra, che ampia non è, la strepitosa vittoria della *Linke*. L'unico dubbio che appassiona la sinistra entusiasta italiana è di capire le ragioni per cui una "sinistra sinistra" in Germania ottenga quasi il 12%, mentre in Italia supera di poco il 3%. Nessuno che pensi che probabilmente i gruppi dirigenti hanno una qualche responsabilità, e che se tanto dà tanto quelli tedeschi sono meglio di quelli italiani (o più fortunati?).

Pochi si sono accorti che la *Linke* ha incorporato e valorizzato una componente assolutamente socialdemocratica, quella di Lafontaine, mentre in Italia a solo sentir parlare di socialisti si storcono le bocche e si temono eruzioni cutanee. Senza la sinistra socialdemocratica la *Linke* non sarebbe uscita dal perimetro della ex-DDR. Possiamo immaginare una sinistra antagonista italiana che nella polemica elettorale usasse Willy Brandt ed addirittura, nel 2009, Helmut Schmidt?

La SPD è andata alle elezioni logorata dalla *Grosse Koalition* e dall'assenza di alternative alla formula di governo uscente, mentre la Merkel giocava a tutto campo: perciò la SPD è stata abbandonata dai suoi elettori. La *Linke*, a differenza della *PDS*, non è più una forza di pura testimonianza con un po' di *Ostalgia*, deve pen-



sare politicamente a come rappresentare gli interessi popolari. Allora la riflessione è un'altra. La sinistra (SPD, *Linke* e *Grünen*), che aveva il 51,1% dei voti e la maggioranza assoluta dei seggi nel Bundestag 2005, ora gravita intorno al 45%, per cui la perdita della sinistra è superiore al guadagno percentuale della *Linke*. Gli spettacolari risultati percentuali si sgonfiano appena si fanno i conti con i voti di elettori in carne ed ossa: mancano all'appello rispetto al 2005 il 7% di votanti, pari a 4.360.000 elettori (pressappoco la consistenza dell'intero partito dei Verdi). Verdi e *Linke* hanno guadagnato 1.800.000 voti rispetto al 2005, la SPD ne ha persi più di 6 milioni: 3 volte tanti! In voti assoluti, nel 2009, la somma di SPD e *Linke* è inferiore ai voti della sola SPD del 2005. Questo è il problema: la "sinistra sinistra" e gli ambientalisti non recuperano che molto parzialmente le perdite socialdemocratiche; e se questa tendenza dovesse continuare le prospettive di governo liberal-democristiano sarebbero destinate a durare come l'italica coalizione PDL-Lega Nord.

Chi si vuol rallegrare lo faccia, ma non in nome di una sinistra nuova, riformatrice, alternativa e responsabile. Per fortuna gli elettori tedeschi di sinistra sono più avanti dei loro gruppi dirigenti, visto che nei collegi uninominali 1.200.000 elettori dei Verdi e della *Linke* hanno votato SPD portandola al 27,9% dei voti. Nelle con-

temporanee elezioni nel Brandeburgo la SPD, che tutti i sondaggi davano dietro alla *Linke*, si è riconfermata il primo partito raddoppiando la distanza che la separava dai cugini di sinistra. Il *Ministerpräsident* socialdemocratico, Matthias Platzeck, a capo di una *Grosse Koalition* uscente, aveva posto chiaramente l'alternativa agli elettori di sinistra: se la SPD non era il primo partito nessuna alternativa di sinistra. In Turingia il candidato della *Linke*, primo partito, Bodo Ramelow, non pone problemi personali e ha candidato una donna forte ed intelligente sbloccando la strada per una coalizione di sinistra. Sono questi i segnali da cogliere rispetto a sussulti identitari e fraticidi.

**Conferenza sull'immigrazione Maroni bifronte**>>>> **Stefano Rolando**

Non pochi partecipanti alla seconda conferenza nazionale sulle migrazioni promossa dal Ministero dell'Interno e dall'ANCI il 25 e 26 settembre presso l'Università Cattolica di Milano si sono chiesti, almeno fino a un minuto prima dell'intervento conclusivo del ministro Maroni, per quali ragioni quello stesso ministro abbia approvato un programma

// 6 //

– nome per nome, titolo per titolo – in cui per la parte prevalente dei lavori si è sentito raccontare l’immigrazione con accenti diversi, se non distanti, dalle cose che lui e il suo partito sono soliti dire su questo fenomeno. Il tema stesso di fondo (“Identità e pluralismo”) è parte di una visione *liberal* del doppio movimento culturale: gli immigrati che si adattano a noi, noi che ci adattiamo agli immigrati (lo ha sottolineato l’ex ministro dell’Interno Giuliano Amato, aprendo – con un contributo di livello internazionale più volte applaudito – la tavola rotonda conclusiva).

Intanto la stessa *location* del convegno alla Cattolica, con il rettore Lorenzo Ornaghi ovviamente attento alle tematiche integrazioniste. Poi il lavoro istruttorio e organizzativo affidato a *Nomisma*, che non è più agenzia prodiana ma pur sempre reca quell’impronta storica. E poi i relatori di apertura. Zygmunt Baumann (registrato) che ha evocato, citando Habermas, la comunicazione del consenso per affrontare la materia. Poi Giuseppe De Rita, che ha proposto di considerare chiusa la prima fase della nuova era migratoria basata sulla percezione localistica fondata sulla paura per guardare ad una percezione mondialistica più rallentata e più stabilizzata. Poi Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant’Egidio, con forti richiami alla cultura dell’accoglienza. Attorno a loro l’apparato dell’Interno con la voglia di esprimere e comunicare una buona volta la cultura civile di quell’amministrazione più che quella di polizia.

Ai sottosegretari di Stato, coordinatori dei tavoli di lavoro, distribuiti tra i partiti della coalizione di governo, è spettato un compito di ascolto e di inventario delle opinioni dei relatori (chi scrive tra questi). In taluni casi riferendo con prudenza interpretativa (Pasquale Viespoli di PDL-AN) o correggendo un poco faziosamente le cose sentite (Francesca Martini della Lega, che ha fatto la parte della “cattiva” lasciando al ministro un campo più morbido). In altri casi non riferendo nulla (Alfredo Mantovano di PDL-AN e Margherita Boniver di PDL-Forza Italia per il Comitato parlamentare *Shengen*), perché stranamente assenti

nel momento di resoconto in plenaria.

La seconda giornata dei lavori è stata introdotta dalla lettura dei giornali sul ministro Maroni che polemizza con i PM ove non applichino la legge che considera reato la clandestinità. Una contro-conferenza? Una doppia pista? Anche grazie a questa “teatralità” la domanda sulle strategie della conferenza si è resa politicamente e giornalmisticamente più evidente. *Avvenire* ha impaginato la contraddizione. Da un lato Maroni contro i giudici, dall’altro “le ricette per nuove convivenze” della conferenza voluta da Maroni.

Prima di Maroni – oltre ad Amato – le fila politiche del tema avevano avuto più protagonismo di proposta in Sergio Chiamparino (presidente dell’ANCI) – con accenti che gli hanno portato un’ovazione a proposito di correzioni di tiro sulle regole del diritto d’asilo – che in Roberto Formigoni e Letizia Moratti, che hanno fatto equilibrati interventi di rivendicazione di corrette pratiche di gestione. E in chiusura il segno politico è stato affidato per la parte governativa a Stefania Craxi (che porta un cognome che ha una storia nel rapporto tra popoli e diritti, sia nel quadro del Mediterraneo che dell’ONU): “Prepariamoci ad essere davvero multietnici e multireligiosi, e che nessuno si permetta di dire che gli italiani sono xenofobi e razzisti”, ha detto, ed ha chiesto a Maroni di “interpretare la legge, che non può consentire la caccia a cinquecentomila irregolari ma serve a far discernere amministrativamente i casi”; e per la parte dell’opposizione (e comunque per dar voce alle Regioni) a Vasco Errani, presidente dell’Emilia-Romagna. Garbato sfottò finale di Giuliano Amato – davanti a Maroni – che ha chiamato l’ex militante comunista Errani “principe del federalismo”. Ed Errani ha messo in discussione la “dimensione culturale” dell’Italia per affrontare modernamente la portata del fenomeno, argomentando che esso non può essere limitato dentro la cornice del tema “sicurezza” e deve essere meno cavalcato per ragioni di consenso, nonché stigmatizzando i tagli agli enti locali per le politiche pubbliche sul *welfare*.

Maroni ha ringraziato prima di tutti Giu-

liano Amato “per l’intelligenza e la lungimiranza del contributo”. Ha detto che l’intervento di Baumann è stato “bellissimo”. Ha rivendicato il suo rispetto per la diversità delle opinioni. Ha detto che la conferenza è stata “ricca”, e che non era il caso di tirare “conclusioni”. Un imputato: la Commissione europea, “voce flebile e poco autorevole, che ha agito poco e ha agito male, sia sul contrasto, sia sul progetto di integrazione”. Un auspicio (rivolto al ministro spagnolo presente) circa la capacità della Spagna (prossima presidenza di turno) di prendere la leadership del tema imponendo all’Europa di trovare soluzioni condivise. Una mano tesa: ha detto che “essendo re del federalismo” può ben trovare accordi federalisti con Errani, perché senza risorse non si trovano soluzioni, ricordando conflittualità Stato-Regioni del passato a suo avviso “paradosali”. Una criticità: i minori non accompagnati (con cinque minuti di dura contestazione “associazionista” in aula), per segnalare il virtuoso esempio della Fondazione S. Vito di Mazara del Vallo, ma anche la debolezza istituzionale sulla materia. Una proposta: fare una conferenza permanente sul tema dell’immigrazione, con tutti i soggetti fin qui coinvolti e con altri. E con l’Università Cattolica partner scientifico: “visione integrata e accoglienza delle proposte anche critiche”.

Dunque la lettura dell’evento consente varie risposte. Quella di un passaggio di ravvedimento nella politica leghista sull’immigrazione; quella di un percorso di accoglienza della complessità del tema che va compiendo lo stesso ministro dell’Interno; quella della necessità strategica della Lega di trovare forti argomenti di accreditamento presso il mondo cattolico e presso il Vaticano; quella – sussurrata a bassa voce da qualcuno in sala – di Roberto Maroni che tenta alle prossime regionali la scalata alla Lombardia (scalando Formigoni e un voto “centrista” forte a Milano). A fine lavori e scrivendo questa rapida nota di resoconto, propendiamo per un mix di tutto ciò (con qualche dubbio sulla conversione della Lega). Ci semplifica la spiegazione e ci fa stare nello spazio assegnato.